

Come ripensare la *Grounded Theory* in chiave visuale?

Luca Ghirotto e Valentina Anzoise

1. INTRODUZIONE

Visione e visualità influenzano largamente la nostra rappresentazione e conoscenza del mondo¹, la mente percepisce ciò che ci circonda (anche) attraverso immagini e, da sempre, queste sono usate per dare forma ai concetti: raffigurare, rappresentare e vedere sono caratteristiche onnipresenti del processo attraverso il quale la maggior parte degli esseri umani vengono a conoscere il mondo come è realmente per loro [Fyfe & Law 1988, 2].

Alcuni attribuiscono al senso della vista una centralità tale nelle società occidentali contemporanee, da definire quest'ultime "oculocentriche" [Jay 1993] in quanto la conoscenza stessa del mondo è sempre più articolata visualmente e sono sempre di più le interazioni umane costruite come esperienze visive [Mirzoeff 1998]. Guardare, vedere e conoscere sono azioni, oggi, a tal punto interrelate tra loro, dice Jenks [1995], da fare del mondo moderno un fenomeno grandemente "visto"². Tuttavia, nonostante molti sociologi e ricercatori sociali abbiano iniziato a considerare

¹ A proposito della distinzione tra visione e visualità, Gillian Rose sostiene che per visione (*vision*) si intende ciò che l'occhio umano è fisiologicamente in grado di vedere mentre per visualità (*visuality*) ci si riferisce ai diversi modi in cui la visione è costruita ovvero, scrive Foster, in che modo vediamo, in che modo siamo in grado, ci è permesso di o siamo fatti per, vedere e come noi vediamo questo vedere e non-vedere [Foster 1988:ix in Rose 2007].

² L'egemonia è solamente apparente in quanto, nelle scienze sociali, grazie anche alle varie "svolte" (*turns*) paradigmatiche, non esistono solo i *visual* ma anche i *sensory studies*, la *sensory research* e la *sensory ethnography* [Grasseni 2007; MacDougall 2006; Pink 2011].

strumenti audiovisuali all'interno delle proprie pratiche di ricerca, solo alcuni – come Patrizia Faccioli [Faccioli & Losacco, 2007] – si spingono oltre, fino a sostenere che l'immagine costituisca, oggi, il canale privilegiato per costruire e negoziare significati, identità e appartenenze culturali³ e che quello visuale sia un vero e proprio *paradigma conoscitivo*, dotato di una propria logica e un proprio approccio teorico ben definito [Faccioli & Losacco 2003].

Tuttavia, se la polisemicità delle immagini e la loro capacità di condensare, rendere manifeste, documentare dimensioni diversamente non rilevabili o descrivibili [Mattioli, 1986; 1991] sono qualità ampiamente riconosciute delle immagini, queste – per essere impiegate utilmente in un processo di ricerca – devono essere trattate secondo un approccio scientifico che sia non solo in grado di sistematizzare i dati visuali a disposizione (realizzati o reperiti dal ricercatore o prodotti dai partecipanti alla ricerca) ma anche di dare rigore alla loro raccolta e analisi.

Proprio con questo obiettivo, ciò che proponiamo in questo contributo è ripensare la *Grounded Theory* (GT nel testo) in una sua possibile declinazione visuale. La GT si presta, infatti, a essere utilizzata come metodologia comprensiva o come metodo generale [Charmaz 2014] di ricerca empirica. La GT possiede tutte le caratteristiche per essere un *framework* di ricerca all'interno del quale i dati visuali, altrimenti muti e ciechi, possono parlare e mostrarsi e questo è per due motivi sostanziali. In primo luogo, come sostiene il *Grounded Theory Institute* [2013], fondato da Glaser, in una nota ufficiale, la GT è una metodologia induttiva. Anche se molti ricercatori definiscono la GT un metodo qualitativo, essa non lo è: è un metodo generale, la generazione sistematica della teoria grazie alla conduzione di una ricerca rigorosa, all'uso di un insieme di procedure che conduce all'emergere di categorie concettuali. In secondo luogo, come sostiene Crotty [1998], la ricerca sociale ha un estremo bisogno – al contrario di quanto accade per le ricerche condotte all'interno dell'alveo della cosiddetta “scienza normale” [Kuhn 1962; trad. it. 1999] – di definire:

³ Già nel 1996, John Grady in *The scope of Visual Sociology* individuava gli ambiti specifici della sociologia visuale, sintetizzabili in: *seeing, communicating with icons* e *doing sociology visually*.

1. l'epistemologia in riferimento alla quale la ricerca è condotta;
2. la prospettiva teorica che sottende alla metodologia utilizzata;
3. la metodologia [che noi definiremmo metodo] che sovrintende alle strategie operative di ricerca;
4. il metodo, inteso come l'insieme delle strategie operative, che il ricercatore intende utilizzare.

Questi quattro punti di interesse sono correlati tra loro: l'epistemologia determina la prospettiva teorica, la prospettiva teorica determina la metodologia/il metodo e la metodologia/metodo determina i metodi/le strategie [Sasso, Bagnasco & Ghirotto 2015]. Se cerchiamo, quindi, un approccio scientifico per la ricerca empirica visuale che sia comprensivo, possiamo riferirci alla GT: un metodo generale che si iscrive dentro a un'epistemologia di matrice costruttivista [Charmaz 2014], la cui prospettiva teorica in sociologia è l'interazionismo simbolico [Blumer 1969] e che suggerisce in modo chiaro metodi e scelte operative. La GT sostiene, infatti, il processo empirico in tutte le sue fasi: dalla costruzione della domanda di ricerca alla concettualizzazione e teorizzazione dei dati.

Alcune tra le principali direzioni intenzionali del lavoro di ricerca, sono caratteristiche proprie della GT:

1. la coerenza fondamentale tra la domanda di ricerca e il metodo utilizzato per rispondervi;
2. la contemporaneità di raccolta e analisi dei dati, che consente di fare un corretto campionamento teorico;
3. l'obiettivo della saturazione come *standard* di qualità della ricerca;
4. la scelta dei dati a partire da sempre più ampie astrazioni, andando oltre, quindi, alla descrizione.

Che cosa significa nella pratica, condurre una GT utilizzando anche dati visuali? Possiamo parlare di *Visual Grounded Theory*? Per rispondere a queste domande seguiremo il processo GT in tutte le sue fasi, corrispondendovi esemplificazioni a partire da progetti di ricerca visuali.

2. GROUNDED THEORY CON DATI VISUALI E VISUAL GROUNDED THEORY

2.1. La domanda di ricerca

La GT è utilizzata per studiare processi, psicologici e/o sociali, fenomeni dinamici in cambiamento. La GT risponde alla domanda di ricerca: “che cosa succede qui?”. Glaser [1978] direbbe *What's going on here?* Ovvero una domanda generativa pensata a partire da ciò che è importante per la vita reale delle persone coinvolte nella ricerca. Infatti, la GT ascolta, tratta, analizza e, infine, costruisce spiegazioni teoriche sul *main concern*, sulla preoccupazione principale dei partecipanti [Glaser 1978; Glaser & Strauss 1967; trad. it. 2009; Strauss & Corbin 1998]. Il centro dell'indagine è un processo psico-sociale: quando questo è centrato sulle dimensioni visuali di un fenomeno, si avrà una *Visual GT*.

Il *main concern* è una preoccupazione che può essere narrata, esplicitata attraverso foto/video richiesti da parte del ricercatore ai partecipanti (*native image making* o *produzione soggettiva di immagini*⁴) oppure può essere il ricercatore stesso a realizzare o reperire i materiali visuali necessari (ad esempio attraverso una foto-video documentazione sul campo o da archivi) e a sottoporli ai partecipanti (ad esempio in un'intervista o in un focus group con *immagini*). Il materiale visuale, se utilizzato in un incipiente stadio di ricerca, ha almeno due vantaggi: in primo luogo, funge spesso da rompighiaccio e da pretesto di discussione per favorire l'emergere della preoccupazione di ricerca e, in secondo luogo, consente di aumentare – fin dall'inizio – il coinvolgimento attivo dei soggetti al processo di ricerca. Ad esempio è possibile usare tanto foto/video realizzati dai partecipanti – quelle che Pauwels [2010] chiama *respondent-generated imagery* – prodotti spontaneamente o in seguito a indicazioni fornite dal ricercatore, quanto immagini realizzate/reperite dai ricercatori: *researcher-initiated production of visual data and meanings* oppure *found images* [Pauwels 2010, 552]. In alcuni casi, al centro dello stesso fenomeno di indagine si situano dei processi (ad esempio la rappresentazione,

⁴ Esempi di *native image making* sono la *photovoice* e la *photovella*, tecniche ampiamente utilizzate nella ricerca-azione, in proposito si veda anche Emme, M.J. [2008].

la percezione, ecc.) le cui dimensioni concettuali hanno a che fare in modo preponderante con il visuale. Questo tipo di processi devono essere sottesi, quindi, dalla domanda generativa di ricerca.

Box 2.1

ESEMPI DI DOMANDE DI RICERCA VISUALE⁵

Nel corso del 2004-2005, è stata condotta una ricerca sulla città di Mostar (Bosnia-Erzegovina). Obiettivo della ricerca era indagare le trasformazioni socio-territoriali che hanno riguardato la città in seguito alla guerra civile che ha segnato tragicamente la ex-Jugoslavia negli anni '90 e colpito la città di Mostar in modo particolare. Sebbene all'epoca della ricerca la guerra si fosse conclusa da oltre dieci anni, gran parte della città mostrava ancora evidenti i segni del conflitto, specialmente sul versante orientale della Neretva, il fiume che divide la città fisicamente in due e che, negli anni immediatamente successivi alla guerra, l'ha divisa in due anche politicamente e amministrativamente: sul versante occidentale, infatti, prevaleva la comunità croato-cattolica, su quello orientale quella bosniaco-musulmana [Anzoise & Mutti 2006].

La disintegrazione delle città, della loro memoria e, insieme, di altre metafore urbane (il multiculturalismo, per esempio) è forse il tratto tristemente più distintivo delle guerre in ex-Jugoslavia (tanto da far coniare, per questi atti, il termine "urbicidio"). Percorrendo le strade di Mostar e vedendo che alcuni luoghi della comunità erano stati ferocemente colpiti ma non ancora ricostruiti sono emerse le prime domande: Cosa sta succedendo ancora qui? Come incide nell'immaginario collettivo questa differenza, spazio-temporale e visuale del processo di ricostruzione? Quali immagini delle cause e delle conseguenze del conflitto persistono nella memoria dei suoi abitanti?

La seconda ricerca – condotta tra il 2007 e il 2009 – aveva come *main concern* quello di indagare le dimensioni della sostenibilità, gli atteggiamenti pro-ambientali (e non) e la fenomenologia dei processi di *greening* nei contesti urbani. La domanda generativa era, quindi, se e in che modo questi non fossero anche la risultante di certe caratteristiche degli ambienti, della costruzione visiva e discorsiva dello spazio e della presenza o meno di artefatti comunicativi e performativi.

⁵ Le ricerche cui si farà riferimento sono state condotte da Valentina Anzoise. La prima ricerca indicata, condotta sulla città di Mostar, è stata realizzata insieme a Cristiano Mutti; la seconda è, invece, parte della tesi di dottorato dell'autrice.

2.2. Generare dati visuali

La domanda generativa di ricerca è in grado di definire il contesto iniziale della ricerca, l'unità di analisi del fenomeno di indagine e il tipo di dati che servono al ricercatore. Ma quali caratteristiche devono avere i dati in una GT con dati visuali e in una *Visual GT*?

Il metodo generale della GT è orientato allo studio di azioni e interazioni dei partecipanti [Strauss & Corbin 1998]. I dati raccolti riguardano, prevalentemente, proprio queste azioni e interazioni e possono essere sia dati testuali, sia dati visuali [Konecki 2011].

Pratiche di meticciamiento tra differenti strategie di raccolta dati sono ormai presenti nella letteratura metodologica. In particolare, una declinazione etnografica di GT prevede l'utilizzo di osservazioni, note di campo per ricostruire concettualmente le esperienze dei partecipanti [Charmaz 2014]. A queste strategie proprie dell'etnografia tradizionale si affianca l'utilizzo di immagini che ne viene fatto nella *Visual Ethnography* [Pink 2007; 2011]: le immagini sono dovunque e, per questo motivo, non solamente denotano l'interpretazione dei dati ma connotano anche i contesti all'interno dei quali quelle immagini (anche video) sono state prodotte.

Si ha una GT con dati visuali:

- quando i dati raccolti sono principalmente dati testuali e i dati visuali ne sono un complemento (cioè a rinforzo dei significati emergenti dai dati testuali);
- quando i dati raccolti sono misti e i dati visuali sono integrati a quelli testuali per operare la triangolazione sullo stesso fenomeno di indagine;
- quando i dati raccolti sono principalmente dati visuali e i dati testuali ne sono un complemento (cioè a rinforzo dei significati emergenti dai dati visuali);
- quando i dati raccolti sono solamente dati visuali [Konecki 2011].

Per quanto riguarda la *Visual GT*, sono possibili tutte le declinazioni sopra dichiarate ma discriminante è l'oggetto cui si riferiscono i dati raccolti: è GT visuale quando i dati permettono di far emergere fenomeni sociali visuali o processi eminentemente visuali e/o le concrete azioni e interazioni visuali [Konecki 2011].

In linea con la differenziazione sopra proposta, Figueroa [2008] ha descritto due prospettive nella raccolta dati in GT: la prospettiva AVM [*Audio-Visual Material*] per approfondire le azioni e le interazioni dei partecipanti attraverso dati visuali, prodotti dal ricercatore, dai partecipanti o già presenti nel contesto di ricerca e la prospettiva AVO [*Audio-Visual data as an Object of analysis*] per studiare il processo visuale attraverso cui i dati sono stati pensati⁶. Tuttavia, il disegno della ricerca dei casi o studi (o casi di studio) sopra citati mostra come entrambe le prospettive, e diverse combinazioni di raccolta dati, possano coesistere, come fasi emergenti e inanellate tra loro.

Nel caso della ricerca condotta a Mostar⁷, dalle prime osservazioni sul campo le ipotesi che sono andate articolandosi sono state che le trasformazioni socio-territoriali che hanno riguardato la città potessero essere indagate attraverso la rifotografia [Rieger 2011] dei luoghi e simboli con cui la città e le sue comunità si auto-rappresentavano (le piazze, i teatri, i luoghi di culto, i monumenti e altre istituzioni pubbliche e private) e, quindi, attraverso la conduzione di alcune interviste in profondità la cui traccia era costituita dalla serie di rifotografie e da altrettante composizioni fotografiche relative ai dintorni dei luoghi rifotografati. Come sostiene Klett, infatti, il punto di osservazione può essere singolo, multiplo o composito. Tuttavia, se nella costruzione di un contesto osservativo, la composizione perde un po' nella capacità di descrivere i cambiamenti fisici tra le fotografie, può guadagnarci in altri modi, come, ad esempio, in un aumento del potenziale narrativo [2011, 125].

⁶ Tale differenziazione rimanda a quella già proposta da Douglas Harper [1988] che parla di sociologia con le immagini e sulle immagini. Anche se non si tratta di una dicotomia netta, ma di un *continuum* tra una prospettiva più *image-oriented* e una più *equipment-oriented* [Henny 1986], anche la geografa Gillian Rose distingue tra immagini in risposta alla domanda di ricerca e l'analisi critica degli effetti delle immagini già presenti nel mondo, già parte della cultura visuale [Rose 2007].

⁷ Per restituire la complessità della ricerca, è stato realizzato – oltre a una mostra – anche un CD-Rom grazie al quale è possibile consultare le interviste, vedere le immagini e la loro localizzazione, nonché accedere ad altri contenuti testuali e audiovisivi supplementari [Anzose & Mutti 2006].

BOX 2.2

ESTRATTO DELLA NARRAZIONE DI UNO DEGLI INTERVISTATI DAVANTI
 ALLA RIFOTOGRAFIA DELLA CHIESA ORTODOSSA⁸ DELLA SANTA TRINITÀ
 (SEAD, MOSTAR, LUGLIO 2005)

I: “Là c’è la Chiesa ortodossa... non la potete vedere perché ci sono ancora solo rovine. Il Ministero voleva cominciare la ricostruzione. Infatti hanno cominciato a pulire e a portare le pietre, ma poi il prete ortodosso e i credenti hanno reagito... il prete non vuole che le pietre vengano portate via, vuole che (la chiesa) si ricostruisca proprio da quelle pietre... la chiesa deve essere come prima, uguale... come tutte le altre (chiese e moschee) che sono state ricostruite.”

R: “Ma i serbi ortodossi sono una minoranza a Mostar?”

⁸ Dal censimento del 1991 risulta che gli abitanti di Mostar prima della guerra fossero così ripartiti: 19% serbi, 34,8% musulmani, 33,8% croati, 10% jugoslavi (si definivano così non solo i nati da coppie miste ma anche moltissimi altri per questioni ideologiche) e altri per il restante 2,4%. Tra i “musulmani” bisognerebbe comunque distinguere tra i Musulmani che si definivano tali per appartenenza nazionale e coloro che si definivano musulmani per appartenenza religiosa. Nel 1968 i bošnjaci (bosgnacchi) furono, infatti, riconosciuti come uno dei popoli costituenti della Jugoslavia e promossi dello status di nazione, ma con il nome di musulmani. Pertanto dal censimento del 1971 venne inserita anche questa categoria per quei bosniaci che non si riconoscevano – dal punto di vista dell’identità nazionale – né come serbi né come croati e potevano, quindi, dichiararsi “Musulmani”, con la “M” maiuscola. Questi dati mostrano un relativo equilibrio – almeno numerico – tra le tre identità (croata, serba e musulmana) anche se la loro distribuzione spaziale mostrava il prevalere di comunità omogenee più ci si allontanava dal centro storico. Ad esempio la Chiesa ortodossa sorgeva nella periferia della città, tra la superstrada per Sarajevo e le pendici del monte Velež e qui la percentuale dei serbi arrivava al 98%. Quando nel 1992 l’Esercito Popolare Jugoslavo, di cui il corpo degli ufficiali diventava sempre più ‘serbizzato’, entrò a Mostar e iniziarono bombardamenti, anche i cittadini di nazionalità serba lasciarono la città, per andare verso la Serbia ma anche fuori dai confini jugoslavi; quindi quando nel 1993 iniziò la seconda guerra di Mostar a combattersi furono i croati e i musulmani. Infine, nel 1995, gli accordi di Dayton sancirono la suddivisione della Bosnia in Federazione di Bosnia-Erzegovina (di maggioranza musulmana e croata) e Republika Srpska (di maggioranza serba). Di fatto, Mostar fu divisa tra una parte croata (quella occidentale) e una musulmana (il settore orientale). Di serbi a Mostar, alla fine della guerra, ne erano rimasti ben pochi, tuttavia l’intervistato e il governo federale all’epoca della ricerca ritenevano che fosse simbolicamente importante che Mostar mantenesse (e quindi ricostruisse) luoghi di culto e i simboli di tutte le identità presenti per favorire la possibilità di un reale processo di unificazione. Per approfondimenti si veda Sekulić (2002), ma anche *Studi Politici. Numero monografico dedicato all’Europa Centro Orientale*, 3 (1999) – in particolare i contributi di Tatjana Sekulić e di Renata Kodilja – e il sito dell’ Osservatorio Balcani e Caucaso (ad esempio l’articolo del 2008 di Azra Nuhefendić: www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Jugoslavo-bosniaco-musulmano-42737).

I: “Sì, sono meno di prima della guerra, però è proprio per questa ragione, forse, che il Ministero federale ha appoggiato l’iniziativa di ricostruzione, perché è una questione importante (che si ricostruisca). È una questione politica”

Per quanto riguarda la ricerca relativa alla sostenibilità, introdotta nel Box 2.1, l’unità di analisi è stata circoscritta a un microcosmo all’interno della città che ne riproduce funzioni e attività principali: ovvero le Università. Attraverso un’indagine sulla percezione della sostenibilità in questa specifica istituzione, si è voluto far emergere le dimensioni visuali e le categorie utilizzate dai soggetti per definire cosa è/non è sostenibile e individuare quelle che guidano/facilitano azioni e decisioni pro-ambientali [Nuvolati & Anzoise 2008; Anzoise 2009]. Per generare i dati sono state utilizzate delle tecniche prevalentemente visuali: dapprima un’osservazione fotografica (centinaia di fotografie affiancate dalla scrittura e rielaborazione di memo e note visuali) e, fin dalla fase esplorativa, la conduzione di alcune intervisti



Figura 1. Rifotografia della Chiesa ortodossa della Santa Trinità – Mostar (foto di Cristiano Mutti)

ste qualitative a testimoni privilegiati in diverse università in Italia, Spagna, Regno Unito, Canada e Stati Uniti. Sono state quindi selezionate due unità principali di analisi da mettere a confronto: l'Università di Milano-Bicocca (UNIMIB) e l'Università Autonoma di Madrid (UAM). In questi due casi la base empirica è stata costituita da: immagini realizzate attraverso la produzione soggettiva di immagini [Worth & Adair 1972; Anzoi 2009], ovvero la rappresentazione e scelta di immagini ritenute rilevanti dai partecipanti (o *respondent generated images* [Pauwels, 2010]), ovvero da parte degli studenti delle due università. Dopo questa fase sono seguiti dei focus group visuali che hanno avuto come oggetto della discussione proprio le immagini scattate dagli studenti in università e la loro interpretazione di se/come questa stia o meno incorporando la sostenibilità in specifici ambienti e artefatti ma anche facilitando o meno l'adozione di alcune pratiche in suo favore.

Questi esempi rendono chiaro come la raccolta dati, al di là di ogni necessità didattica e comunicativa di metodo, si muova su un *continuum* fatto di negoziazioni, di diverse declinazioni e adattamenti delle tecniche che permettono di generare i dati e, in questo modo, di rispondere al meglio alle domande di ricerca e di adattarsi al contesto in cui questa si svolge.

2.3. Analizzare i dati visuali

In GT, il ricercatore analizza i dati contestualmente alla loro raccolta: è questa una delle caratteristiche peculiari del metodo. La GT suggerisce alcuni fondamentali passaggi analitici, chiamati codifica: la codifica iniziale o aperta, la codifica focalizzata e la codifica teorica. La codifica è il processo attraverso il quale il ricercatore definisce a che cosa i dati si riferiscono [Charmaz 2014], è l'insieme delle procedure e delle tecniche per concettualizzare i dati [Tarozzi 2008]: l'obiettivo della GT è quello di costruire una teoria, cioè un insieme di relazioni plausibili tra concetti o gruppi di concetti (categorie) [Strauss & Corbin 1998]. I dati emergenti dai primi dati consentono la costruzione *in itinere* di categorie concettuali: per fare questo il ricercatore deve seguire tre livelli o momenti di astrazione progressiva. Il primo di questi è la codifica aperta il cui obiettivo è esplorare analiticamente i dati, indagando puntualmente ogni porzione o frammento (di testo o di

dato visuale), cercando tutti i possibili significati e assegnando le prime etichette concettuali. Il secondo livello è la codifica focalizzata: durante questo passaggio il ricercatore analizza gli elementi concettuali comuni organizzando e sintetizzando i dati raggruppandoli in categorie e macro categorie. Mentre la codifica aperta o iniziale avviene sui primi dati raccolti, la codifica focalizzata è applicata ai dati successivi e concorre a definire il cosiddetto campionamento teorico (si veda paragrafo 2.5). Infine, l'ultimo momento analitico è quello della costruzione della teoria, dove il ricercatore evidenzia i nessi che collegano le categorie e le integra in un modello concettuale coerente e unitario (*core category*).

Il ricercatore analizza i dati con la costante comparazione [Glaser & Strauss 1967; trad. it. 2009]: inizialmente comparando i dati con altri dati, poi col confronto tra categorie emergenti e altri dati che vengono via via raccolti durante il processo di ricerca. I dati visuali possono essere trasformati in testo grazie a una loro puntuale descrizione scritta che verrà codificata (*coding*) dai ricercatori oppure gestiti direttamente tramite software per l'analisi qualitativa (CAQDAS) in grado di elaborare immagini (o video). Racogliere e analizzare i dati visuali significa analizzare le immagini e i contesti in cui quelle immagini sono state prodotte ma anche i contesti (lo spazio e il tempo) nei quali queste vengono fruite.

A tale riguardo risulta utile la classificazione analitica dei dati visuali proposta da Paul Emmison e Philip Smith [2000] perché rappresenta un tentativo di restituire la complessità della dimensione visuale e il rapporto mutuamente costitutivo che intrattiene con l'esperienza. Secondo i due sociologi, la vita sociale è visuale in un modo variegato e controintuitivo. Oggetti ed edifici veicolano significati attraverso mezzi visuali proprio come le immagini (...) e la ricerca visuale non è più solo lo studio dell'immagine, ma lo studio di ciò che è visibile e osservabile [2000, IX]. Essi propongono una definizione di dati visuali che tiene conto non solo di quello che la macchina fotografica (o la videocamera) può documentare ma anche di tutto ciò che l'occhio è in grado di vedere ed esperire. Le quattro tipologie di dati visuali individuate sono: i *dati a due dimensioni* (immagini, segni e rappresentazioni veicolati dai media in generale), i *dati tridimensionali* (set, oggetti, tracce della cultura materiale in genere), i *dati visuali vissuti* (luoghi e ambienti

costruiti in cui le persone vivono e si muovono quotidianamente) e, infine, i *dati visuali viventi* (corpo, identità e interazioni sociali).

Per agevolare l'analisi, il ricercatore può utilizzare delle domande-guida [Clarke 2005] che accompagnano il processo di costruzione della teoria attraverso l'analisi di dati visuali (siano essi pretesto di raccolta dati o contenuto di un fenomeno visuale):

- Domande sulla situazione empirica di produzione dei dati e cioè:
 - Chi le ha prodotte?
 - Con quale obiettivi? E per quale “pubblico”?
 - Dove le ha prodotte? E da quale mondo “sociale”?
 - Come le ha prodotte?
- Domande sul “contenuto” narrativo del dato visuale, e cioè note sulle prime impressioni, scrivendo una descrizione narrativa dell'immagine/video, dividendola/o in parti più semplici da descrivere dettagliatamente;
- Domande sul “contenuto” concettuale del dato visuale, e cioè, decostruendo l'immagine/video, osservandola/o da prospettive differenti:
 - Chi/che cosa rappresenta? Per il ricercatore? Per la situazione empirica? Per il partecipante? Per il mio contesto teorico?
 - A quale fenomeno è correlato?
 - Che significato ha questa immagine/video per il partecipante?

Si passa dai temi alle categorie concettuali allorquando non ci si ferma alla domanda sulla rappresentazione visuale (aspetto denotativo) ma si risponde alla domanda sul significato (aspetto connotativo).

Ad esempio, nella ricerca sulla sostenibilità, l'utilizzo della *produzione soggettiva di immagini* si è rivelata una scelta euristicamente molto efficace: non solo costituisce l'altra faccia della medaglia dell'intervista con immagini, ma risulta anche più aperta perché offre ai partecipanti la possibilità di fare – ciascuno con i propri tempi – riflessioni e analisi sul loro osservare, abitare e interpretare il mondo che restituiscono e argomentano successivamente con il supporto di un'immagine, o di una serie di immagini tra loro collegate.

Di seguito si riportano le immagini scattate durante il loro percorso da casa all'Università di due studentesse di UNIMIB e UAM. Nonostante le due studentesse abbiano *background* educativi diversi e le due università abbiano collocazioni diverse (e anche dotazioni di trasporti diverse!) è



Figura 2 e 3. *Tragitto casa-università di una studentessa dell'Università Autonoma di Madrid.*

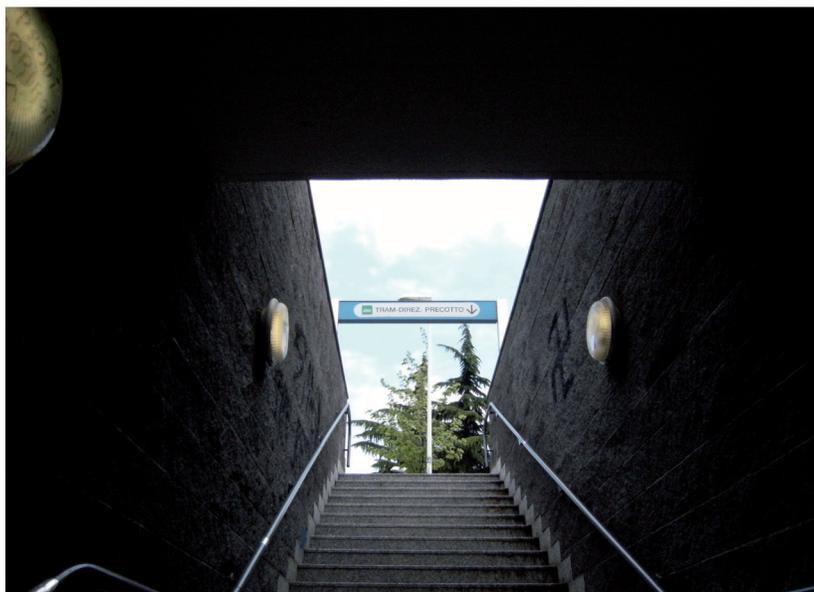


Figura 4 e 5. Tragitto casa-Università di una studentessa dell'Università di Milano-Bicocca.

interessante notare che non solo il modo di argomentare le proprie scelte di mobilità è analogo ma anche il modo di rappresentare, visivamente le dimensioni visuali, spazio-temporali, di questo spostamento.

BOX 2.3A

SOSTENIBILITÀ DI CHE COSA, PER CHI?

“In questa foto si vede il traffico per arrivare in università (Figura 2), una delle ragioni per cui non si dovrebbe usare la macchina [...]. Poi in quest'altra ho fotografato i parcheggi che sono pieni già al mattino presto [...] e infine questa (Figura 3) l'ho fatta perché è la ragione per la quale vengo in macchina e non in treno, perché mi porto dietro il portatile, il pranzo, il cambio per quando faccio sport...” [UAM, F1, Master in Acque continentali]

BOX 2.3B

SOSTENIBILITÀ DI CHE COSA, PER CHI?

“Questo è il viaggio, la mattina quando arrivo (Figura 4) [...] il traffico e quant'altro, insostenibile dal punto di vista ambientale perché inquinano... però dal mio punto di vista no, ma vediamo quella dopo... Questa invece sarebbe la mia visione scendendo dal mezzo pubblico (Figura 5): vedere l'azzurro del cielo dopo un viaggio infernale – perché è tremendo venire con i mezzi! – quindi... dal punto di vista ambientale sarebbe meglio non prendere la macchina, ma non per il mio punto di vista [...], per me vedere il cielo dopo aver preso quattro mezzi sarebbe “meno male che sono arrivata!” [UNIMIB, F1, CdL in Sociologia]

2.4. Scrittura di memo

I livelli di codifica e l'analisi teorica trovano il loro luogo di riflessione e di scrittura all'interno dei memo, strumenti metacognitivi [Tarozzi 2008] che servono per:

- organizzare le scelte e i criteri del processo di ricerca e, in particolare, del processo analitico;
- avere uno spazio di riflessione e auto-riflessione;
- rendere giustizia al carattere emergente della GT, tenendo sotto controllo le preconcezioni che il ricercatore possiede sul fenomeno indagato.

BOX 2.4

**ESEMPIO DI MEMO SCRITTO DOPO AVER VISITATO LE UNIVERSITÀ
DI BERKELEY E STANFORD (SETTEMBRE 2007)**

Il memo (del 7.09.2007) è stato composto a commento di una serie di fotografie che sono state realizzate sul campo e successivamente rielaborate in una composizione (Figura 6) per restituire il percorso riflessivo del ricercatore e l'integrazione di servizi e artefatti che sono stati documentati.

“L'uso della bicicletta nelle università americane è esemplare: il campus di Berkeley dispone dal 1999 di una *bike-station* con servizi di prestito, riparazione e custodia nella vicina stazione dei treni: anche se questo non è un servizio gestito dall'università ma fa parte di un sistema diffuso in molte città degli USA (www.bikestation.com), ho visto che viene utilizzato molto anche dagli studenti e dal personale universitario. Invece, l'Università di Stanford da più di 60 anni ospita al suo interno un Campus Bike Shop (campusbikeshop.com) e ha anche un autobus a basso impatto ambientale – che collega la stazione con le diverse aree del campus (come l'Ecobus dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca). Sull'autobus sono scritti inviti a ridurre il proprio impatto (*Every trip counts. Help reduce peak hours trips*) e a unirsi al club dei pendolari (transportation.stanford.edu). Oltre a questi inviti scritti a fare delle scelte di mobilità responsabili, l'autobus è dotato di un porta-bici anteriore perfettamente visibile dal conducente (ho visto degli autobus del genere in circolazione per la prima volta a Vancouver, il mese scorso). Non sono evidentemente la sola presenza di velostazioni o di negozi di biciclette o di porta-bici sugli autobus a rendere manifesta la praticabilità degli spostamenti casa-università con questo mezzo di trasporto, semmai è l'intera dotazione infrastrutturale e l'integrazione di diversi servizi a rendere questa un'alternativa possibile all'uso dell'auto o di altri mezzi. Infatti, entrambe le università oltre a essere ben collegate dalla rete ferroviaria con tutta la *Bay Area*, godono dell'attenzione che viene riservata ai ciclisti in questo paese, che – ad esempio – ha treni dotati di carrozze interamente riservate alle biciclette (e ai loro proprietari, che hanno i sedili posti a un livello superiore per poterle controllare). Inoltre le operazioni di trasbordo delle bici sono agevolate dalla segnaletica a terra, dalla presenza di corsie riservate e dalla conformazione stessa delle vetture”.



Figura 6. Infrastrutture per la mobilità all'Università di Stanford (USA). (Foto e fotocomposizione di Valentina Anzoise).

2.5. Campionamento teorico e saturazione

Quando il ricercatore ha raggiunto, grazie alla codifica focalizzata, un livello di astrazione ottimale, ciò che è chiamato a perseguire è la saturazione teorica. Con la codifica focalizzata il ricercatore ha definito categorie concettuali legate ai casi studiati. Perché queste categorie siano dense, dal punto di vista della spiegazione teorico-concettuale che veicolano, il ricercatore intraprende il campionamento teorico: quel processo di scelta dei partecipanti il cui criterio non è l'aspetto statistico riferito agli attributi di una popolazione ma la ricerca dei casi contrari, delle conferme e disconferme rispetto alle categorie concettuali emergenti. Col campionamento teorico, il ricercatore risponde a questa domanda: “questa categoria ‘tiene’ anche se cambio qualche sua proprietà?” [Sasso, Bagnasco & Ghirotto, 2015].

Saturazione teorica è costruire e nominare tutte le proprietà concettuali di un fenomeno e “provare” quelle proprietà attraverso la costante comparazione dei casi. Anche i dati visuali possono saturare le categorie: in questo caso, il ricercatore si riferisce alla singola proprietà di una categoria [Konecki 2011].

Cardano [2011] ha messo in evidenza gli aspetti critici della saturazione teorica: l'assenza di una sua chiara definizione operativa, l'impatto dell'uso del campionamento a valanga o del campionamento finalizzato che spingono il ricercatore a “chiudere” il contesto di ricerca, piuttosto che aprirlo alla comparazione. La saturazione teorica non è, però, soltanto una idea regolativa, ma è il senso stesso dell'attività, questa molto operativa, del campionamento teorico e della codifica teorica. In una GT, il perseguimento della saturazione passa necessariamente dal campionamento teorico (e dalla codifica teorica): ancor più per una GT con dati visuali o una GT visuale, dove le immagini e i video sono dati di un processo psico-sociale, di un fenomeno, cioè, per sua natura dinamico e mutevole.

Alcune categorie potrebbero essere meglio analizzate proprio con dati visuali: ad esempio come si è visto sopra quando queste riguardano il design e l'organizzazione dello spazio o il dipanarsi di una azione o di un processo, nel tempo, che ha caratteristiche visuali. I dati visuali che occorrono possono, anche in questa fase, essere richiesti dal ricercatore ai partecipanti stessi. Si tratta di una possibilità di co-costruzione di significati e co-interpretazione dei dati che ha lo scopo di definire le proprietà delle categorie concettuali e corroborare con i partecipanti stessi le ipotesi teoriche che si stanno confermando durante la codifica teorica e la costruzione della teoria [Charmaz 2014].

Utilizzare dati visuali come foto di oggetti, spazi, può sostenere la saturazione di una categoria in quanto gli oggetti fisici e gli spazi sono strettamente connessi alle azioni e alle interazioni: quelle stesse immagini, poi, possono essere co-interpretate, chiedendo ai partecipanti stessi di discutere i passaggi analitici operati dal ricercatore. Infine, è codifica teorica la ricerca di tutte quelle invarianti concettuali o *pattern* che uniscono i dati visuali tra loro, in una coerente trama concettuale.

3. CONCLUSIONI

La GT si presta a essere un metodo generale di ricerca in grado di dare “voce” ai dati visuali. Può così darsi una *GT con dati visuali* utilizzati per:

- costruire la domanda di ricerca,
- elicitarne il punto di vista dei partecipanti in tutte le fasi del processo,
- affrontare i passaggi analitici,
- condividere l’analisi dei dati con i partecipanti e
- comunicare la ricerca stessa.

In questo senso, i dati visuali sono in grado di umanizzare la ricerca e, in particolare, la ricerca GT [Russell & Diaz 2011]: essi sono pretesto per la costruzione di ampie zone di condivisione della ricerca in tutti i suoi passaggi, dalla definizione della domanda di ricerca fino alla comunicazione dei risultati. Inoltre, i dati visuali consegnano una ricchezza molto maggiore rispetto ai soli dati testuali, in quanto essi possono intercettare fenomeni non dichiarabili né condivisibili altrimenti.

Può, infine, darsi una *Visual Grounded Theory*, in cui il valore e la portata dei dati visuali non risiede solamente nel loro utilizzo ai fini dell’interpretazione concettuale di un processo psico-sociale, ma anche nel fatto che si riferiscono a un processo per sua natura eminentemente visuale.

I riferimenti bibliografici sono consultabili su Pandoracampus tra le risorse (Riferimenti bibliografici estesi).